Mentre si preme per trattative tra opposizione e governo

La legalizzazione del PCE questione prioritaria in Spagna

Forti pressioni della destra contro i comunisti - La polizia alla caccia del compagno Carrillo - Un dirigente del PCE verrà a Roma per esporre alle forze politiche il problema della permanenza a Madrid del segretario comunista

Dal nostro inviato

MADRID, 17

Passati gli impegni del referendum la vita politica spagnola torna ad avere come obiettivo prioritario il problema di una autentica conquista della libertà nel paese: questa sera a Madrid è in corso una riunione del Coordinamento e per domani è prevista una analoga riunione della Piattaforma delle organizzazioni democratiche, l'organismo che unisce tutte le forze dell'opposizione, comprese quelle che non aderiscono al Coordinamento. Per l'uno e l'altra il problema è di riprendere con urgenza l'iniziativa per le trattative col governo, paralizzata prima dal sequestro del presidente del Consiglio di Stato, Oriol y Urquijo, poi dal referendum stesso.

Secondo quanto si afferma, i due delegati dell'opposizione — Enrique Tierno Galvan e Jordi Pujol — potrebbero consegnare lunedì al primo ministro Adolfo Suarez la lettera con la quale la POD propone l'inizio delle trattative, quindi gli incontri potrebbero anche avere inizio in settimana. Contro questa ipotesi stanno, però, due dati di fatto: il protrarsi del sequestro di Oriol e il desiderio — che molti attribuiscono al governo — di anticipare al massimo la data delle elezioni, rinviando contemporaneamente quanto più è possibile l'inizio delle trattative con la opposizione democratica.

Sono due fatti distinti — e in una certa misura antitetici — che però sfociano nella stessa conclusione: la estrema destra, letteralmente umiliata dall'esito del referendum (ieri l'avevamo sopravvalutata attribuendole un milione di voti: non ha raggiunto i 500 mila; vale a dire che nemmeno la metà di quelli che erano sulla piazza d'Oriente all'ultima manifestazione franchista hanno votato per la sopravvivenza del franchismo), l'estrema destra — si diceva — torna a far leva sul rapimento di Oriol per sostenere che il «tradimento democratico» di re Juan Carlos e Suarez disarma lo Stato di fronte alla violenza e in queste condizioni una trattativa ufficiale tra il governo e l'opposizione potrebbe essere sfruttata dalla destra come controprova di questi cedimenti. Sotto questo profilo il gioco è «pesante»: i fascisti hanno minacciato una «notte dei lunghi coltelli» nel caso fallissero le trattative per Oriol e questi venisse ucciso.

D'altro lato, Suarez ha tutto l'interesse ad anticipare il voto per la Costituente al fine di non dare ai partiti democratici il tempo di organizzarsi e di svolgere una efficace campagna elettorale, in modo da consentire il massimo di probabilità a quel centro liberal-conservatore che è già all'opera e che è più vicino al re essendone leader il conte di Motrico, José Maria Areilza, consigliere di Juan di Borbone, padre di Juan Carlos.

Per conseguire questo risultato, Suarez deve rinviare quanto più è possibile le concessioni che inevitabilmente dovrà fare all'opposizione democratica e così si assiste al paradossale rovesciamento di fronte, per cui i partiti che vogliono la democrazia in Spagna si battono perché le elezioni siano rinviate almeno a giugno, quelli che non la vogliono chiedono che le stesse elezioni siano anticipate ai primi di marzo.

Probabilmente — come al solito — re Juan Carlos e Suarez si orienteranno sulla via di mezzo: elezioni tra la fine di aprile e l'inizio di maggio, in modo da garantire una condizione di favore per i partiti conservatori senza che però quelli di opposizione abbiano troppi motivi di protesta.

A questo punto si inserisce il problema decisivo della legalizzazione del Partito comunista spagnolo: il PCE, come dimostra la sua massiccia presenza nella vita del paese, le sue manifestazioni, le sue iniziative, la stessa conferenza stampa di Santiago Carrillo, è una forza ineliminabile del paese, senza della quale non si può programmare nulla; ma la sua legalizzazione — quando per 40 anni è stato il comodo capro espiatorio di tutti i mali della Spagna — non è un dato facile nell'attuale spartizione del potere. E' noto a tutti — lo riferiscono anche i quotidiani madrileni — che all'interno dello stesso governo esistono tre posizioni differenti: una favorevole ad un immediato riconoscimento del partito contemporaneamente al riconoscimento di tutti gli altri; una che vorrebbe assegnare al prossimo parlamento il compito di prendere la decisione (e quindi escluderebbe il PCE dalle elezioni), una terza che vorrebbe conservare in vigore la disposizione con la quale Franco mise fuori legge in perpetuo il partito comunista.

Ma c'è qualche cosa di più: per la prima volta nella loro storia franchista le Cortes hanno ascoltato uno dei loro stessi deputati sostenere la necessità di un riconoscimento legale del partito comunista. Il fatto è clamoroso anche se i due «*procuradores*» che hanno sostenuto la tesi sono personaggi estremamente particolari: si tratta di due eletti dai rappresentanti dei «capi famiglia» del Paese Basco, dove anche durante la dittatura i minimi margini di libertà sono sempre stati sfruttati. Manuel Maria Escudero e Jesus Esperabé non sono affatto uomini di sinistra — sono anzi uomini del sistema, senza di che non sarebbero alle Cortes — ma hanno sempre cercato di difendere nel parlamento franchista le posizioni sostenute dal popolo di Euzkadi, in particolare Manuel Maria Escudero, che per dieci anni si è battuto affinché i mutilati e invalidi dell'esercito repubblicano avessero almeno l'assistenza medica e la pensione: una battaglia che si è conclusa vittoriosamente solo dopo la morte di Franco (35 anni dopo la fine della guerra); ma i mutilati repubblicani hanno voluto nelle settimane scorse dare pubblicamente atto al «procurador» Escudero dell'impegno con il quale si era battuto anche in tempi in cui era pericolosissimo farlo.

Ieri i due «procuradores», discutendosi del bilancio di previsione per il 1977, hanno sostenuto nella commissione bilancio che le Cortes non devono discutere assolutamente nulla, dato che il referendum ne ha ratificato l'atto di morte ed hanno invece sostenuto la necessità di — legalizzare subito il PCE affermando — con una frase dal gusto discutibile, ma indubbiamente efficace — che «i comunisti non bisogna passarli per le armi, bisogna passarli per le urne», cioè sottoporli al giudizio dell'elettorato. La commissione bilancio ha respinto le due proposte con 24 voti a 2 (quelli appunto di Escudero ed Esperabé), ma rimane addirittura clamoroso il fatto che le Cortes abbiano ascoltato in silenzio argomentazioni di questo tipo e che i due oratori non siano stati arrestati non appena avevano finito di parlare.

Il fatto è che il problema è ormai urgente e domani mattina il compagno Armando Lopez Salinas, membro dell'esecutivo del PCE, partirà per Parigi da dove proseguirà lunedì per Roma al fine di esporre alle forze politiche democratiche francesi e italiane il problema della legittimità della permanenza in Spagna di Santiago Carrillo, attorno al quale la polizia cerca di stringere il cerchio, sottoponendo a strettissimi pedinamenti sia i membri dell'esecutivo sia i familiari, nella speranza che qualcuno li porti a mettere le mani su quella che ormai qui i giornali definiscono «la primula rossa rossa». I dirigenti della sinistra francese — Georges Marchais, François Mitterand e Robert Fabre — hanno già inviato congiuntamente un telegramma ad Adolfo Suarez per chiedergli «di garantire lo esercizio normale delle attività di Santiago Carrillo e di tutti i militanti dei partiti e delle organizzazioni democratiche»

Kino Marzullo

Terrorismo a Vienna

Un ordigno è esploso ieri mattina poco prima delle dieci nella Rossauerkaserne di Vienna, dove è sistemato l'ufficio per il rilascio delle targhe di circolazione. L'esplosione è stata preceduta da una telefonata anonima (seguita poi da diverse altre che minacciavano una serie di esplosioni in edifici pubblici) con la quale l'attentato è stato rivendicato dalla «Azione Waltraud Boock». Questo nome appartiene a una giovane tedesca occidentale che è stata arrestata lunedì scorso dopo una sparatoria in una rapina perpetrata contro una banca del centro di Vienna.

Nuove richieste dei rapitori di Oriol

MADRID, 17

I rapitori del presidente del Consiglio di Stato spagnolo Antonio Maria Oriol y Urquijo hanno fatto sapere che libereranno il sequestrato solo in cambio della scarcerazione di tutti i detenuti politici, per mezzo di un amnistia, e non soltanto dei quindici in un primo momento indicati. La scadenza dell'ultimatum per la vita di Oriol è stato anticipato alle ore 23. Il Consiglio dei ministri spagnolo riunitosi d'urgenza ha rifiutato la richiesta.

Il congresso del PLV a Hanoi

Caloroso saluto del PCI ai comunisti del Vietnam

L'intervento di Gian Carlo Pajetta - «Accogliete il nostro grazie fraterno per tutto quello che avete fatto per noi in questi anni»

Dal nostro corrispondente

HANOI, 17

«Il saluto commosso dei comunisti italiani è il saluto di un partito che è nato e che ha vissuto lunghi anni sotto l'oppressione e il terrore fascista» ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta prendendo la parola al IV Congresso dei comunisti vietnamiti. «A voi — ha continuato — popolo e partito di combattenti ineguagliabili, di partigiani capaci di ogni audacia, viene il saluto degli italiani che hanno conosciuto la lotta partigiana e il combattimento contro l'invasore straniero». Ricordando la solidarietà espressa non solo dai comunisti «ma da un numero sempre più grande di italiani, socialisti, cattolici, democratici e senza partito» Pajetta ha aggiunto: «Voi siete stati un esempio e un aiuto per tutto il movimento operaio, per ogni movimento di liberazione, per tutti i democratici». Pajetta ha quindi ricordato l'insegnamento del presidente Ho Ci Min».

Dopo aver ricordato il dolore dei vietnamiti e degli italiani per la scomparsa del presidente Ho Ci Min il rappresentante del PCI rivolgendosi ai delegati e in particolare a quelli dell'esercito di liberazione ha detto: «Accogliete il nostro grazie fraterno per tutto quello che avete fatto per noi in questi anni. In Italia una generazione intera, la generazione della nostra speranza, si chiama oramai la generazione del Vietnam. I lavoratori italiani che sanno quanto è necessario lo spirito militante e come sia indispensabile la lotta anche dura, hanno sempre scandito nelle loro manifestazioni, anche in quelle per rivendicazioni immediate, il nome di *Ho Ci Min*. Le vostre delegazioni sono state di grande aiuto per noi comunisti italiani, orgogliosi di poterci chiamare compagni di Ho Ci Min».

«Credo — ha continuato Pajetta — che al di là della solidarietà internazionalista che unisce, o dovrebbe unire, tutti i comunisti di ogni paese, noi abbiamo avuto e abbiamo qualcosa che ci ha fatto simili, malgrado la distanza tra i due paesi».

«Noi consideriamo preziosa la fedeltà ai principi ed abbiamo appreso la lezione di Marx e Lenin, i quali ci hanno insegnato che è necessario imparare dalla realtà nel suo svolgersi e che bisogna cogliere tutto quel che c'è di vivo nella tradizione, nella storia e nella cultura del proprio paese».

«Bisogna imparare da tutte le esperienze, ma bisogna saper tracciare la propria via al socialismo perché sia quella che il proprio popolo può e vuole percorrere». I comunisti italiani, ha poi detto Pajetta, non hanno solo apprezzato l'eroismo dei combattenti, ma «ammirato e studiato l'originalità della vostra ricerca e peculiarità della vostra tattica, i caratteri nazionali specifici della vostra lotta per la libertà combattuta per avanzare verso il socialismo» Parlando dell'internazionalismo il rappresentante del PCI ha sottolineato che esso «consiste soprattutto nel far bene la propria parte nel proprio paese». «Voi certamente la vostra parte l'avete fatta».

«Oggi — ha continuato — il motto *proletari di tutti i paesi unitevi* si realizza a condizione di estenderne il significato a tutti gli oppressi del mondo». Il Vietnam ha resistito «senza cedere al ricatto» anche quando incombeva il pericolo della distruzione del paese e così ha vinto ottenendo quello che a molti pareva impossibile. Almeno in una cosa — ha aggiunto Pajetta — i partiti comunisti sono stati uniti, nel considerare giusta la vostra causa, nel sostenerla, nel darvi l'aiuto possibile. L'aiuto dei paesi socialisti è stato essenziale». Così «tutti i movimenti di liberazione vi sono stati amici», vi «consideravano la loro avanguardia perchè rappresentavate la prova che gli uomini, i quali vogliono vivere liberi, possono spezzare qualsiasi mostruosa macchina di guerra dell'imperialismo».

«Vi siete conquistati la stima dei paesi non allineati e avete dato un contributo alla volontà di pace di paesi così differenti, un contributo utile e prezioso per la distensione internazionale e la pace nel mondo».

Pajetta ha quindi detto che il testamento di Ho Ci Min trova «riscontri e analogie nel memoriale di Yalta di Togliatti» che noi consideriamo affermazione gelosa dell'indipendenza di ogni popolo e dell'autonomia di ogni partito e al tempo stesso testimonianza di una sicura speranza internazionalista.

Pajetta ha quindi illustrato la situazione italiana partendo dalla necessità di un partito forte e affermando che «prova della validità della nostra politica» è «la collaborazione unitaria con le altre forze democratiche e operaie».

Dopo aver ricordato la presenza dei comunisti, assieme ai socialisti e a volte al repubblicani e socialdemocratici alla direzione di importanti regioni e città «a cominciare da Roma dove per la prima volta vi è un sindaco eletto nelle liste del PCI» Pajetta ha detto: «Oggi crediamo che per uscire dalla crisi profonda, economica, sociale, morale che travaglia il nostro paese sia possibile un governo al quale partecipino i comunisti e pensiamo che senza profonde trasformazioni dell'assetto sociale non sia possibile una soluzione. Da oggi operando perchè questo avvenga, assumiamo la nostra parte di responsabilità e ancora una volta, come nei momenti difficili, sottolineiamo che il carattere di classe del nostro partito ne fa al tempo stesso, l'assertore di reali interessi nazionali».

«La nostra azione — ha concluso Pajetta — affinché il nostro paese dia un contributo reale alla distensione e alla pace non può andare disgiunta, dal riconoscimento che questo può avvenire soltanto concedendo ad ogni popolo il diritto alla sua liberazione».

I discorsi dei delegati stranieri erano stati aperti dal rappresentante del PCUS, Suslov.

E' stato letto al congresso il messaggio del partito comunista cinese, messaggio che si limita strettamente ai rapporti bilaterali ed evita ogni accenno polemico. Impossibile citare tutti i discorsi dei presenti. Cile, Cuba, Spagna, Mozambico, Angola, Portogallo, Svezia, Albania. Particolarmente applauditi sono stati l'intervento di Plissonier per il Partito comunista francese che si è richiamato alle «relazioni eccezionali» esistenti tra i due partiti e quello del segretario generale del partito popolare rivoluzionario Lao, Khaisone Phomvihane.

Massimo Loche

La filosiriana Saika contro i filo-irakeni

Scontri a Beirut fra gruppi di guerriglieri palestinesi

13 morti - Tregua con la mediazione di Arafat - Waldheim si recherà in Medio Oriente e consulterà l'OLP nonostante l'opposizione di Tel Aviv

BEIRUT, 17

Sono ripresi stanotte a Beirut ed a Tripoli gli scontri tra gruppi palestinesi rivali. Secondo notizie non ufficiali, il bilancio sarebbe di 13 morti. A Beirut guerriglieri filosiriani della Saika e filo-iracheni del «Fronte arabo di liberazione» si sono dati aspra battaglia con impiego di mortai, cannoni anti-aerei, razzi, e mitragliatrici. Particolarmente gravi sono stati i combattimenti verificatisi a Tripoli, la seconda città del Libano.

Le ostilità sono cessate stamani in seguito ad una tregua mediata dagli stretti collaboratori di Arafat, presidente dell'OLP, e capo dell'organizzazione «Al Fatah» la cui milizia è rimasta neutrale.

La tregua è stata concordata solo due ore prima della scadenza di un ultimatum dei reparti siriani inquadrati nella forza di pace interaraba, che avevano minacciato un massiccio intervento militare per stroncare i combattimenti.

Intanto i negoziati in corso per giungere ad un disarmo di tutti i reparti impegnati nel conflitto civile libanese hanno subito una nuova battuta d'arresto. Il rappresentante siriano al tavolo delle trattative ha boicottato, infatti, la seduta odierna in seguito ad un disaccordo con Arafat circa il luogo dove le armi dovrebbero essere consegnate.

* * *

NEW YORK, 17

Il segretario generale delle Nazioni Unite Waldheim ha reso noto che si recherà in Medio Oriente l'anno prossimo, per cercare di organizzare una nuova conferenza di pace a Ginevra.

Waldheim ha anche chiarito che intende consultare l'Organizzazione per la liberazione della Palestina (OLP) in merito, nonostante Israele abbia nuovamente dichiarato, poche ore prima dell'annuncio, di non volere avere nulla a che fare con l'OLP, in qualsiasi trattativa di pace.

Waldheim ha dato l'annuncio conversando con i giornalisti dopo avere ricevuto il segretario di Stato americano uscente Kissinger, che lo ha salutato prima di lasciare la carica.

Kissinger, insistendo sul fatto che la sua era solo una visita di addio, non ha voluto rispondere a domande sul Medio Oriente affermando di non volere impegnare il governo entrante.

L'Assemblea generale dell'ONU ha approvato tre risoluzioni in cui si deplorano le attività israeliane nei territori occupati ed una quarta nella quale Israele viene condannato per avere distrutto deliberatamente Kuneitra.

La prima risoluzione dichiara nulle e non avvenute le misure prese da Israele nei territori occupati che ne modificano le strutture demografiche e geografiche, e «deplora profondamente» lo stabilimento in questi territori di colonie ebraiche di ripopolamento.

La seconda risoluzione riafferma che la convenzione di Ginevra relativa alla protezione dei civili in tempo di guerra si applica a tutti i territori arabi occupati dopo il 1967 e deplora che Israele non l'abbia riconosciuta.

La terza risoluzione deplora il rifiuto israeliano di permettere al comitato speciale d'inchiesta sulle attività israeliane concernenti i diritti dell'uomo nei territori occupati, l'accesso a questi territori, e condanna, fra l'altro, l'annessione da parte israeliana di alcune zone di questi territori, la installazione di colonie ebraiche di ripopolamento, le evacuazioni forzate, le espulsioni, le deportazioni, le confische dei beni arabi effettuate da Israele.

La quarta risoluzione condanna la distruzione, «massiccia e deliberata», della località siriana di Kuneitra, durante l'occupazione israeliana prima che le forze di Tel Aviv si ritirassero e riconosce alla Siria il diritto ad un indennizzo.

* * *

TEL AVIV, 17

Il ministero degli Esteri israeliano ha affermato di «non esser stato consultato» e di «non essere quindi minimamente al corrente» di un possibile viaggio nel Medio Oriente del segretario generale dell'ONU Waldheim.

«La posizione israeliana in proposito — ha affermato un portavoce del ministero — è molto chiara ed è stata ribadita anche di recente: siamo sempre pronti a tornare a Ginevra, purchè la conferenza si riunisca con i partecipanti originari» (e quindi senza i palestinesi dell'OLP).

Incursione in Mozambico

UMTALI (Rhodesia), 17

Fonti informate di questa città sede di guarnigione hanno annunciato che truppe rhodesiane, appoggiate da aerei, sono state impegnate in un'azione, durata un giorno, all'interno del territorio del Mozambico.

Secondo le stesse fonti le forze rhodesiane si sarebbero scontrata con forze mozambicane.

Il dissidente Bukovski sarà liberato ed espulso dall'URSS questa mattina

Dalla nostra redazione

MOSCA, 17.

Vladimir Bukovski, che nel gennaio del 1972 fu condannato dal tribunale di Mosca a sette anni di prigione di lavoro «a regime severo» perchè ritenuto «colpevole di aver svolto attività contro il potere sovietico», verrà liberato domattina ed espulso dall'URSS. Sarà quindi privato della cittadinanza sovietica così come è avvenuto per Solgenitzin. La notizia è stata resa nota oggi a Mosca dallo scienziato Andrei Sakharov che più volte — a nome del «comitato per i diritti dell'uomo» da lui fondato — era intervenuto a favore di Bukovski.

Sakharov — che ha parlato con un gruppo di giornalisti americani — ha detto di aver avuto un colloquio con la madre di Bukovski, Nina. La donna — dopo aver ricordato che le condizioni di salute del figlio sono da tempo precarie — ha detto che, dopo una trattativa, le autorità sovietiche hanno reso nota la volontà di procedere all'espulsione. Bukovski, pertanto, verrà accompagnato domani all'aeroporto di Sceremetievo e partirà alle 9.40 con un volo dell'Aereoflot per Ginevra, Svizzera. Con lui potranno lasciare l'URSS la madre, la sorella e il nipote. Secondo agenzie di stampa, Sakharov avrebbe detto anche che Bukovski è stato liberato in relazione alla scarcerazione del segretario del PC cileno, Corvalan.

Si «chiuderà» così — per le autorità giudiziarie e per i servizi di sicurezza dell'URSS — la pagina del «caso Bukovski» che si era aperta nel 1963 quando il giovane Vladimir — allora aveva appena 20 anni — finì prima in un ospedale psichiatrico e, successivamente, fu condannato ad una pena detentiva perchè «colpevole» di aver «svolto attività antisovietiche» insieme ad altri dissidenti e cioè Amalrik e Jakir.

Una volta uscito dalla prigione, Bukovski continuò ad essere uno dei maggiori esponenti del dissenso. Nel '67 organizzò a Mosca una manifestazione in piazza Pushkin, proprio dinanzi alla sede delle *Izvestia* — organo del consiglio dei ministri — per protestare contro l'arresto di alcuni dissidenti. Fu nuovamente arrestato e, dopo sette mesi di carcere preventivo, condannato a lavorare in una «colonia» per 3 anni. Uscito, nel gennaio 1970, continuò a svolgere una intensa attività sempre a favore del dissenso. Nuovamente processato, fu condannato il 5 gennaio 1972 a sette anni di lavori in un campo perchè colpevole — come precisò allora il tribunale — di aver commesso «azioni illegali» e aver diffuso pubblicazioni ed informazioni «piene di calunnie».

Carlo Benedetti

DALLA PRIMA PAGINA

Riconversione

il senatore comunista — sono per soluzioni in cui ognuno abbia il proprio ruolo: i contribuenti debbono poter controllare come si spende il loro denaro e come vengono gestite le aziende pubbliche; gli imprenditori debbono fare il loro mestiere nel mare aperto e non nei corridoi dei ministeri, delle banche, dei partiti. Siamo, in una parola, per controlli pubblici e per la partecipazione democratica.

Non possiamo andare oltre l'astensione, ha concluso Di Marino; ciò non significa svalutazione del lavoro svolto che ha veduto in una fruttuosa collaborazione uniti comunisti, socialisti, sinistra indipendente, democristiani e altre forze della sinistra; la nostra astensione vuole essere un impegno ad ottenere nell'altro ramo del Parlamento ulteriori miglioramenti.

La battaglia, dunque, non è conclusa. Riprenderà alla Camera e riguarderà in modo particolare la questione Montedison e la mobilità del lavoro.

Sulla Montedison ieri mattina il ministro Donat Cattin ha dato la risposta sollecitata dai comunisti. Egli ha dichiarato che il governo non ritiene di poter assumere, al presente, la tesi — sostenuta dal PCI — della formazione di un ente di gestione che raggruppi le quote azionarie della Montedison in possesso degli enti a partecipazione statale. Tuttavia il ministro ha aggiunto che il pacchetto di azioni delle partecipazioni pubbliche in Montedison sarà raggruppato in modo unitario.

In concreto, per quanto riguarda i riflessi del problema Montedison sull'articolo 4 della legge di riconversione, il governo ha respinto la richiesta del PCI, del PSI e della sinistra indipendente che i contributi versati dallo Stato andassero esclusivamente a banche pubbliche. Ciò avrebbe garantito l'utilizzazione pubblica dei contributi statali. (A questo proposito, si è svolta ieri presso il presidente Andreotti, una riunione alla quale hanno partecipato i ministri Donat Cattin, Morlino, il senatore dc De Vito, il compagno Napolitano e il compagno Signorile del PSI).

Proprio per il rifiuto della richiesta specifica avanzata dalle sinistre — ha affermato il compagno Milani nella sua dichiarazione di voto — i comunisti votano contro questa parte dell'articolo 4. Contro hanno votato anche socialisti, sinistra indipendente, repubblicani e socialdemocratici.

Un intenso dibattito si è acceso sulla questione dei poteri da attribuire alle Regioni sia per quanto riguarda la mobilità del lavoro che per l'erogazione dei finanziamenti. Le sinistre hanno strappato alcuni miglioramenti significativi, mentre altre richieste sono state respinte.

Per quanto riguarda la mobilità del lavoro il governo, il gruppo dc e le destre hanno respinto un emendamento del socialista Labor, appoggiato dalle sinistre, che delegava alle regioni le funzioni in materia di mobilità della manodopera conseguente ai processi di ristrutturazione e riconversione industriale. Respinto anche un emendamento comunista (illustrato dal compagno Bollini) che affidava la presidenza della commissione regionale per la mobilità al presidente della giunta regionale anziché ad un burocrate dell'ufficio del lavoro. E' stata invece accolta la richiesta comunista che porta i rappresentanti della regione nelle commissioni regionali da uno a tre membri; accolto anche l'emendamento comunista (illustrato dal compagno Garoli) che garantisce il controllo dei lavoratori e dei sindacati su tutto il processo della mobilità del lavoro.

Altri emendamenti proposti dai comunisti che sono stati accolti: il primo estende alle aziende artigiane le facilitazioni fiscali (detrazioni IVA) per l'acquisto di macchinari; il secondo (illustrato dal compagno Urbani) salvaguarda il ruolo degli istituti di ricerca scientifica negli organi che dovranno concedere agevolazioni per la costruzione e ristrutturazione di laboratori e centri di ricerca.

Ultima questione controversa risolta con un accordo, è stata quella dell'Egam e degli altri gruppi a partecipazione statale le cui aziende si trovano in difficoltà. Lo stanziamento previsto per il 1977 del fondo di dotazione degli enti di partecipazione statale è stato aumentato da cinquecento a settecento-cinquanta miliardi, di cui però soltanto cinquanta miliardi, come stabilisce un ordine del giorno proposto dai comunisti, e sottoscritto da tutti i gruppi, andrà all'Egam al solo fine di conseguire alle imprese di questo gruppo minerario di pagare ai lavoratori la tredicesima e gli stipendi. Subito dopo il ministro delle Partecipazioni statali — stabilisce l'ordine del giorno approvato — potrà presentare un disegno di legge di risanamento dell'Egam che consentirà al Parlamento di adottare le decisioni più opportune.

Risultato

utile per passare al più presto alla Camera e diventare rapidamente uno strumento operante, costituisce un indubbio risultato positivo della battaglia dei comunisti e delle forze di sinistra.

Nel corso di questi mesi, sotto varie vesti e con argomentazioni le più diverse, contro la legge di riconversione, e cioè contro la possibilità di un intervento programmato nell'economia, si sono sviluppati attacchi concentrici. Si è inventata una «solida» ripresa che non c'era, per sostenere che le imprese dovevano essere lasciate libere di procedere come meglio credevano (anche se, come conseguenza, continuava la emarginazione del Mezzogiorno). Poi tutta l'attenzione è stata spostata sul costo del lavoro, la cui dinamica è stata presentata come fondamentale e quasi esclusivo ostacolo al rilancio degli investimenti e alla ripresa produttiva.

Infine, è stata scatenata una campagna per sostenere che la legge altro non serviva se non a regalare nuovi soldi a Cefis ed alla «razza padrona».

Questa campagna non ha voluto cogliere il senso della crisi che vive il paese e la qualità delle misure nuove che occorre adottare per uscire da questa crisi. Con la legge di riconversione si delinea concretamente una prospettiva di programmazione industriale, la cui reale efficacia certamente dipenderà dal modo in cui la legge sarà gestita. Ma proprio per questo i comunisti, anche dopo che la legge sarà definitivamente approvata, non riterranno chiusa la loro battaglia, tutt'altro.

Osimo

relative alla normativa sul lavoro. Hanno invece votato contro i fascisti e, con loro, i radicali (e Mimmo Pinto).

Nel motivare il voto a fianco dei missini, Giacinto Pannella ha minacciato, con ridicoli toni di sfida nei confronti del parlamento e delle forze politiche democratiche, il sabotaggio alla realizzazione della zona industriale.

Ed ecco il dettaglio del voto: 448 votanti, 391 sì, 57 no (si calcolano in una decina i franchi tiratori, della destra dc), 4 astenuti. Il risultato della votazione è stato salutato da un caloroso applauso dell'assemblea.

L'ordine del giorno cui si è già accennato (e che era stato presentato congiuntamente dal capogruppo dc Flaminio Piccoli, dal capogruppo comunista Alessandro Natta, dal socialista Riccardo Lombardi, dal repubblicano Pasquale Bandiera e dal socialdemocratico Luigi Preti) costituisce un importante arricchimento degli accordi bilaterali e, insieme, un'ulteriore garanzia circa le conseguenze della loro completa esecuzione. Partendo infatti dalla considerazione dell'impegno straordinario di collaborazione e dello sforzo comune richiesti per la soluzione di una serie di problemi complessi ma di grande rilievo, il documento impegna il governo italiano:

1 a compiere ogni sforzo perché, d'intesa con la Regione, sia garantita a tutti i cittadini direttamente coinvolti nella definitiva sistemazione dei confini la più ampia protezione dei diritti e congrui risarcimenti di danni patiti;

2 ad approntare gli opportuni strumenti per garantire pienaparità di diritti, libero sviluppo e tutela globale alla minoranza nazionale slovena che vive nella regione Friuli-Venezia Giulia;

3 a favorire lo sviluppo più ampio dei rapporti tra i membri del gruppo etnico italiano in Istria e la nazione d'origine attraverso l'intensificazione degli scambi culturali;

4 a consultare, prima delle decisioni per l'attuazione degli accordi economici, le popolazioni interessate attraverso la regione e gli enti locali. A questo proposito la Camera ha deciso anche di affidare alla commissione interparlamentare che sovrintenderà al controllo dell'attuazione degli accordi la tutela di tutti i legittimi interessi legati all'applicazione delle intese economiche, con particolare riguardo alle preoccupazioni di natura ecologica manifestate da alcune parti per la realizzazione della zona industriale sul Carso.

Le ultime fasi del dibattito erano state particolarmente travagliate. Per l'intera giornata, in pratica, la Camera aveva dovuto contrastare e respingere un'ondata di emendamenti presentati dai neofascisti e impastati di assurdi piena parità di diritti, libido spirito revanscista. L'assemblea li ha respinti tutti, ma la sola loro illustrazione, discussione e votazione si è protratta per molte ore in un clima di rigoroso impegno.

LA DICHIARAZIONE DI SEGRE — La motivazione del voto favorevole del gruppo comunista alla ratifica del trattato è stata formulata nella tardissima serata dal compagno Sergio Segre che ha ricordato gli interventi di Pajetta e Cuffaro nonché la posizione già assunta dai comunisti un anno fa quando il governo Moro, pur non essendovi costituzionalmente tenuto ma con un gesto politicamente apprezzabile, aveva ritenuto di dover ottenere un preventivo consenso della Camera alla conclusione del negoziato.

Già allora — ha rilevato Segre — erano emersi dal dibattito due elementi politicamente rilevanti e che in questi giorni hanno trovato piena conferma. Il primo è rappresentato dalla larga convergenza tra le forze democratiche nel considerare ormai indifferibile la definizione *de jure* della nostra frontiera orientale, e nel collocare questa valutazione in un ampio contesto che da un lato si collegava ai processi nuovi aperti in Europa con la conferenza di Helsinki, in materia di sicurezza, di distensione e di cooperazione.

Il secondo elemento rilevante sul piano politico è stato indicato da Sergio Segre nell'antistoricità e nell'isolamento delle posizioni difese dall'estrema destra, incapace di sottrarsi a un passato di cui era e continua ad esser prigioniera. Anche il dibattito che si avvia a conclusione (e a proposito del quale il dc Granelli aveva sottolineato l'importanza dell'intesa raggiunta da un largo schieramento di forze democratiche e costituzionali) ha confermato quella nuova e importante realtà che è data dalla costruzione di una politica estera che è fattore di unità nazionale in quanto in essa si riconoscono l'insieme delle forze democratiche.

Questo fatto — ha aggiunto Segre — che è rilevante sempre nella storia di un paese ed è nuovo nella nostra storia nazionale, è tanto più rilevante nella fase di transizione che attualmente l'Italia attraversa in quanto è premessa indispensabile anche se non ancora sufficiente per la costruzione di nuovi e più adeguati equilibri politici e per condurre il paese fuori dalla crisi che la travaglia e farlo avanzare nella democrazia.

Il compagno Segre ha poi rilevato la singolarità del dibattito per la sorta di minuetto che ha visto intrecciarsi l'antistoricità dei neofascisti con le interpretazioni nostalgiche di un passato bucolico e le pennellate neodannunziane del gruppetto radicale. Ricordando poi un discorso di trent'anni fa di Francesco Saverio Nitti, il quale poneva come punto centrale della politica postbellica italiana l'amicizia con la Jugoslavia e analizzava i motivi per cui il suo antico progetto di un'unione doganale completa — un vero e proprio *Zoliverein* — tra Italia e Jugoslavia non era e non sarebbe stato possibile, Sergio Segre si è richiamato al travaglio di preoccupazioni ecologiche, urbanistiche e di altro genere che muove una parte della popolazione triestina intorno alla suggestione di una zona franca integrale che non è meno utopistica e impossibile dello *Zoliverein* di F. S. Nitti.

Noi — ha detto a questo proposito — dobbiamo distinguere con serietà e spirito aperto tra preoccupazioni legittime (che potranno e dovranno trovare — ecco il senso dell'ordine del giorno approvato dall'assemblea — una risposta positiva nella partecipazione democratica e nel controllo rigoroso e severo, in tutte le fasi della realizzazione, del Parlamento, delle popolazioni, degli uomini di cultura, delle organizzazioni sindacali e anzitutto dei comuni, delle province e della regione), e considerazioni, motivi e interessi di natura profondamente diversa, gretti e anacronistici tanto nella loro filosofia quanto nell'incapacità di comprendere le grandi potenzialità che questo accordo crea per l'Italia, la Jugoslavia, l'Europa, e in primo luogo per l'avvenire di Trieste e del Friuli-Venezia Giulia.

Votiamo dunque con serena coscienza per la ratifica — ha concluso Segre —: nella convinzione cioè che così facendo si chiude non solo un capitolo tra i più complessi della storia nazionale, ma si apre una pagina nuova di cooperazione, nella sicurezza e nella pace, e si contribuisca così alla costruzione di un'Europa nuova di cui l'Italia democratica nata dalla Resistenza e la Jugoslavia socialista non allineata sono e saranno sempre di più protagoniste attive, pur nella diversità della rispettiva collocazione internazionale.

LA REPLICA DI FORLANI — A questi elementi si era fortemente ancorata anche la replica che il ministro degli esteri aveva fatto nella mattinata, a conclusione della discussione generale. Forlani (come del resto il relatore di maggioranza, il dc Lorenzo Natali) aveva appunto rilevato in particolare che il complesso degli accordi di cooperazione economica non vanno valutati solo attraverso l'aspetto delle relazioni bilaterali italo-jugoslave, «già costruttive e promettenti», ma alla luce altresì della nostra collocazione in quel complesso intreccio di rapporti che si va articolando tra Europa comunitaria e mondo balcanico.

Quanto poi ai problemi della tutela dell'equilibrio ecologico e di un razionale sviluppo economico, Forlani aveva sottolineato che essi si configurano come un obbligo assunto dalle due parti nel quadro del previsto sistema di cooperazione, con la partecipazione degli organi locali direttamente chiamati in causa per la protezione del mare e dell'ambiente. Sulla base dell'esperienza — aveva aggiunto il ministro degli esteri — «noi potremo rivedere insieme alla controparte jugoslava quanto, in questa materia, potrà risultare utile ai fini di eventuali miglioramenti che appaiano nell'interesse delle popolazioni della zona».

Infine Forlani aveva dedicato le conclusioni della sua replica ad alcune considerazioni sui rapporti di amicizia fra Italia e Jugoslavia. Abbiamo alla nostra frontiera orientale — ha detto — un paese amico, con cui abbiamo un tessuto di concrete iniziative comuni, con cui abbiamo gettato le fondamenta di nuove strutture di collaborazione. L'amicizia di questo paese è preziosa anche per l'avvenire delle popolazioni di confine. Le frontiere che abbiamo tracciato definitivamente non separano due mondi ostili: sono frontiere di pace e di amicizia, premessa di sviluppo e di progresso; e lo saranno sempre più se sapremo interpretare e valorizzare con immaginazione costruttiva le intese di Osimo.

A otto anni dalla morte, la famiglia ricorda

OTTAVIO SAVIOLI

ai compagni e agli amici. Roma, 18 dicembre 1976.